

ve particolari, discusse, concertate e modificabili a seconda degli interessi, o anche uno statuto". La Rivoluzione nazionale ergeva la comunità organica, e la saggezza immutabile dell'uomo che lavora fra le forze della natura, a contromodello del 1789 e della comunità di cittadini.

Per i contadini che si erano riconosciuti in quell'immagine era una redenzione, per quelli che l'avevano combattuta fu una liberazione entrare a piedi nudi nel mondo moderno all'indomani della Liberazione. Per tutti fu un punto d'onore cambiare d'appartenenza, abitare la società e non più la terra. Un tempo i contadini ci ricordavano la nostra condizione terrestre; adesso condizionavano la nostra condizione sociale, e se decisero di porre fine allo sviluppo separato del mondo rurale, attraverso l'introduzione massiccia nell'agricoltura di macchine e metodi che erano stati sperimentati nell'industria, lo fecero anche per notificare al mondo intero che non erano più i sopravvissuti dell'Antico Régime. C'è dunque grandezza in questa svolta prometeica. Ma non manca la violenza. Questo dualismo viene messo in luce da Dominique Bourg in un testo che comunque si vuole completamente a favore dell'artificializzazione del lavoro agricolo. Nel visitare un impianto d'allevamento all'avanguardia, l'autore lo descrive in questi termini: "Era un immenso capannone che nascondeva più di cento vacche urlanti e maledoranti, suddivise tra vari compartimenti, con un box idoneo a un vero dalle dimensioni quasi mostruose. Ogni compartimento ospitava un distributore automatico di razioni alimentari modulate e modulabili, ordinate da un micro computer centralizzato. Di fronte a ogni distributore, un'orda disciplinata scalpitava impaziente. All'interno, protetta da pareti tubolari, una scrofa, identificata dal microcircuitto individuale attaccato all'orecchio, si alimentava freneticamente. I vantaggi offerti da questo sistema sono numerosi: ogni animale viene seguito con ragioni individuali, ingerite in maniera regolare e dunque seguendo un regime ottimale, senza contare il risparmio di tempo e di sorveglianti".

Questa scena è insopportabile. Ma chi la descrive non se ne rende conto. Assorbito dalla sua inchiesta, il ricercatore è minuzioso, esaustivo, tiene gli occhi ben aperti, non si fa sfuggire nulla, segue ogni operazione, eppure non riesce a capire ciò che vede. Anzi, guarda solo le operazioni ma non vede il disagio delle bestie. La sua attenzione per i macchinari avviene al prezzo di una completa cecità nei confronti di ciò che combina. È reale solo ciò che è quantificabile, ciò che viene espresso in numeri, e per quanto sia assordante, il rumore del vissuto viene ridotto al silenzio dalla meravigliata scoperta di un funzionamento ottimale. Nell'universo numerico che ha preso il posto della fattoria, nulla resta dell'opposizione tra inerte e vivente: l'automatismo degli strumenti influenza in qualche modo anche i maiali. La tutto è ordine, efficacia e produttività. Il resto non è nemmeno letteratura, anzi neanche esiste. Lo spettatore sensibile del mondo continua a essere presente, ma non influenza più in quanto tale il cervello del lavoratore e dell'osservatore. Lo influenzano invece i mille pezzi di un minuzioso dispositivo. Lo scrupolo, vale a dire il fatto di essere tenuti al rispetto di chi è alla nostra mercé, gli viene risparmiato. E la domanda: "con quale diritto?" non può nemmeno farsi sentire. Con quale diritto cosa? Allevamento di bestiame, centrato? Ma poi concretamente di cosa, se sono solo tecniche? Da quando l'uomo ha replicato al limite che lo separava dal resto della creazione scavalcando con decisione, non si può più fissare un limite a ciò che è permesso.

Il grande racconto dell'umanità che si appropriava della terra, fatto da Victor Hugo, trova il suo epilogo e il suo epitaffio, nell'obiezione che Paul Claudel avanzò sin dal 1948: "adesso una mucca è un laboratorio vivente che da un lato viene nutrita da un tubo e dall'altro è munta meccanicamente. Il maiale è un prodotto selezionato che fornisce una quantità di grasso conforme agli standard. La gallina che razza avventurosa adesso viene imprigionata per essere ingozzata artificialmente; la deposizione delle uova è diventata matematica. Ogni specie viene allevata separatamente e in serie (...). Cosa ne è di questi poveri sorveglianti? L'uomo li ha crudelmente lasciati. Tra loro e noi non ci sono più legami. E quelli che ha conservato, li ha privati di anima. Sono macchine, il bruto è stato abbassato al di sotto di se stesso. Ecco la quinta piaga: tutti gli animali sono morti. Con l'uomo non ce ne sono più".

In effetti, il legame, egualitario o gerarchico che sia, presuppone la separazione. Non ci può essere alleanza senza differenza, senza differenza, senza distinzione tra lo stesso e l'altro. Ma è proprio questo il paradigma che è scomparso: non c'è più l'altro, ma il calcolabile, vale a dire lo stesso a vista d'occhio. E' ancora Claudel a scrivere: "Il buio lavoratore, l'asino eroicamente rassegnato, il cane amorevole, il cammello sobrio e contemplativo, la gallina ingorda e feticcioso, l'agnello sacrificale, la pecora fecunda e carica di lana, lo stesso maiale ilare e saputo, tutto questo è morto, non ci sono altro che macchine utensili, magazzini viventi di materie prime che noi muoviamo con mano molle e disgustata. I servitori dell'anima sono morti. E l'anima ormai è servita soltanto da cadaveri viventi. Insomma, la quinta piaga del nostro Egitto spirituale è la Noia".



## Davanti a "nevica", "c'è vento" non si usa più il pronome impersonale. La politica è cosmica ed è la città stessa a piovere quando piove sulla città

L'uomo dunque è solo. Dovunque, come dice con il poeta Claudel, il filosofo Heisenberg, non incontra altro che strumenti o "strutture di cui è lui l'autore". Per quanto spazioso possa essere, continua ad avere a che fare con se stesso. In pratica, non si perde mai di vista: ogni cosa o quasi gli rimanda la sua immagine. Il mondo non è più un mistero, ma uno specchio. La Creazione tende a diventare la sua creazione. Hugo è sensibile a tale sforzo grandioso: Claudel un secolo dopo ne coglie la crudeltà e le maledfatte. Hanno ragione entrambi, ma forse, penseranno alcuni, Hugo alla fine ha più ragione di Claudel. Forse la violenza della meccanizzazione e "la Noia" che genera sono il prezzo da pagare per aver ridotto la parte del tragico nell'esistenza. In realtà, a spingere l'uomo prometeico ad assolvere compiti che ogni altra epoca aveva considerato prerogativa dell'azione divina non è la sete di potere, ma un desiderio di sistemazione e di benessere. Quel Prometeo non ha nulla di luciferino: il suo scopo non è di abbattere Dio, ma di vivere a casa sua in terra. E se sottopone l'essere al calcolo, lo fa per scongiurare le catastrofi. Se continua a far in modo che l'umanità si appropri della Creazione, è per farla finita coi capricci e la durezza di quello che l'impotenza umana, sin dalla notte dei tempi, chiama in alternanza caso o destino. Certo esistono belle sorprese e casi felici, l'incontrollabile non sempre è detestabile, l'alterità non sempre è una calamità. Ma non dimentichiamolo: la calamità è sempre diversa da quel che ci si aspetta, da quel che si desidera e si programma: è un'improvvisa alterità che devasta senza avvertire il precario ordine del mondo.

E tuttavia Claudel resiste, mentre Hugo vacilla perché il calcolo non solo non l'ha avuta vinta sulle catastrofi, ma è diventato persino uno dei suoi fornitori. Da quando l'umanità si è appropriata della terra, la mano dell'uomo è da per tutto, e si ritrova persino in quel che gli succede di più inaspettato e crudele. Il calcolo ha trasformato la vacca in uno strumento di produzione tra l'erba e il latte e ha sostituito la comprensione spontanea delle sue qualità con tutto un insieme di parametri, procedure e norme quantificate. La funzionalità delle vacche annulla quello che Gombrowicz, in un brano straordinario del "Diario" chiama la loro "vacchità": "Passeggiavo lungo un viale costeggiato di eucalipti, quando di colpo da dietro un albero spuntò una vacca. Mi fermai e ci guardammo nel bianco degli occhi. La sua vacchità sorprese a tal punto la mia umanità - ci fu una tale tensione nell'istante in cui i nostri sguardi si incrociarono - che mi sentii confuso in quanto uomo, in quanto membro della specie umana. Fu uno strano sentimento che provai sicuramente per la prima volta: la vergogna dell'uomo di fronte all'animale. Le avevo permesso di vedermi, di guardarmi, ed era questo a renderci uguali, e di colpo io stesso ero diventato un animale, ma un animale strano, direi illecito".

Perché una tale sensazione fosse possibile, ci voleva una certa promiscuità, una sorta di spazio comune all'uomo e alle vacche. Ora questo legame sociale è stato spezzato. Quello spazio non esiste più. L'astrazione generalizzata evita all'umanità incontri spiacevoli. Davanti ai numeri della filiera bovina, non resta né sorpresa né interdetto. Nulla la ferma. Nessuna esperienza frena la sua avanzata trionfale. Dalla fine del XIX secolo, i pionieri dell'allevamento moderno consigliavano di dar da mangiare ai ruminanti farine di carne, malgrado la loro iniziale ripugnanza per quel genere di impasto. Cent'anni dopo, i pregiudizi e gli automatismi che continuavano a classificare quelle bestie come erbivore, erano superati. E dove la fabbrica di quanti non si chiamavano più allevatori ma produttori di bovini girava a pieno regime, le mucche venivano nutrite con "supplementi proteici concentrati" o "granuli ossali" provenienti dai laboratori di riciclaggio che utilizzavano i resti degli animali abbattuti, e in particolare di mucche. Insomma le mucche man-

giano mucche. E come nota il biologo Maxime Schwartz, questo sistema di alimentazione si è molto diffuso negli anni 1960-1970, in particolare per le mucche da latte, con lo sviluppo di un'agricoltura intensiva che mira al massimo della produttività.

Dunque c'è una artificialità scatenata all'origine della contaminazione delle mucche da encefalopatia spongiforme bovina, una malattia che finisce per dare al cervello l'apparenza di una spugna, crivellandolo di un'infinità di buchi microscopici, e che, oggi sappiamo, si può trasmettere all'uomo come una variante della sindrome di Kretzfeld-Jacob.

Un pericolo nato dall'attivismo umano, dalle prodezze compiute dall'uomo per rafforzare le difese e attenuare i pericoli; un cataclisma che non deriva dalla natura, ma dalla sua illimitata umanizzazione: è quello che Victor Hugo non poteva prevedere.

### Capitolo Quarto - L'emergenza della precauzione

Sin dal 1620, Francis Bacon nel "Novum Organum" aveva elevato l'ambizione a virtù contro la dottrina cristiana dell'umiltà e l'ideale greco della misura. "Non sarà inopportuno distinguere tra generi e tre gradi di ambizione", scriveva l'illustre filosofo inglese. "Il primo comprende gli uomini avidi di accrescere il proprio potere in seno al loro paese; il genere più comune è più vile. Il secondo comprende quanti si sforzano di accrescere il potere e l'impero della loro patria in seno al genere umano; un genere di ambizione che questa parte della natura era il cielo. "La massa si preme un uomo s'industri a restaurare e accrescere il potere e l'impero dello stesso genere umano sull'universo è di sicuro un'ambizione più saggia e più nobile delle altre. L'impero dell'uomo sulle cose si fonda interamente sulle arti e le scienze. Infatti, il potere sulla natura si conquista solo obbedendo alla natura".

Emulo di Bacone e fervente apostolo del progetto moderno, più di due secoli dopo, Victor Hugo forniva le sue lettere di nobiltà poetica alla volontà di accrescere continuamente il potere dell'uomo. Ma per quanto meravigliato dall'instancabile lavoro di Prometeo, l'autore dei "Travailleurs de la mer" era convinto che una parte della natura si sarebbe sottratta per sempre alla sua presa: "La massa si preme un uomo s'industri a restaurare e accrescere il potere e l'impero dell'uomo diceva Hugo. "L'uomo può agire sul dettaglio, non sull'insieme (...). Il Tutto è provvidenziale. Le leggi passano al di sopra di noi. Quello che noi facciamo non va al di là della superficie. L'uomo riveste la terra o la spoglia; un disboscamiento è un vestito che viene tolto. Ma rallentare la rotazione del globo sul suo asse, accelerare la corsa del globo nella sua orbita, aggiungere o togliere una tesa dalla tappa di settecento diciottomila leghe al giorno che percorre la terra intorno al sole, modificare il corso degli equinozi, sopprimere una goccia di pioggia... questo mai. Ciò che sta in alto sta in alto". E l'osservazione, nel suo stile, non era affatto amara o malinconica. L'impossibilità di prendere il controllo del clima e realizzare "la restituzione alla ter-

ra della primavera perpetua", anziché angustiarlo, lo rallegrava. Perfettamente in linea con Bacone, Hugo glorificava il dominio dell'uomo sulle cose, ma rifiutava di accordare il monopolio della saggezza a questa grandiosa ambizione, e vedeva di buon occhio che andasse a sbattere contro le nuvole. La realtà irriducibile insomma s'incaricava di ricordare a quanti fossero stati tentati di far la voce grossa che tra benessere e vivere bene la differenza era essenziale e abissale. "L'Eden è morale, non materiale. Essere liberi e giusti dipende da noi. La serenità è interiore. La nostra primavera perpetua sta dentro di noi".

Eppure, lo spazio celeste nel frattempo è stato sfregiato dal marchio del lavoro umano. Noi abbiamo diligentemente abolito la stoica linea di divisione tra i mali che dipendono da noi e quelli che non dipendono da noi. Come potremmo coltivare la serenità interiore, nella forza del nostro foro interiore, se fuori di noi tutto ci compromette e tutto dipende in qualche modo da noi stessi, persino il tempo che fa, persino i capricci del cielo? Una volta la meteorologia precedeva l'informazione. Adesso, e sempre più spesso, fa l'attualità. La scena ormai è entrata dentro il dramma: nulla, nemmeno le intemperie, resta esterno all'intreccio; la storia fisica dipende ogni giorno di più dalla storia umana. Davanti a "nevica", "c'è vento", "fa caldo" non si usa più il pronome impersonale. La politica è cosmica ed è la città stessa a piovere quando piove sulla città.

Se Dresda o Praga vengono inondate in piena estate, se un'ondata di freddo senza precedenti sommerge il Perù, se Luxor, in Egitto, è colpito da temperature record, sia da tempesta sia da canicola, nessuno di questi "eventi climatici estremi" è imputabile alla sola Provvidenza. Le fluttuazioni dell'atmosfera hanno un'incidenza sulle attività umane, come succedeva in passato. Oggi però la differenza rispetto alle epoche precedenti sta nella crescente incidenza delle attività umane sui fenomeni atmosferici. Quando gli elementi si scatenano, non è più Zeus che ne fa una delle sue, semmai è Prometeo. "Noi sappiamo che l'aumento di temperatura della seconda metà del XX secolo è in larga parte imputabile a noi stessi", scrive Jean-Marc Jancovici, autore in particolare di "L'Avvenir climatique. Quel temps ferons-nous?". E quel "noi" viene così ripartito: "un quarto per i trasporti, un quarto per le industrie, un quarto per l'agricoltura, un quarto per il riscaldamento". Inoltre noi sappiamo benissimo che se lasciamo continuare le cose, la terra si surriscalda per effetto di emissioni di origine umana di gas a effetto serra, e noi fra l'altro rischiamo una estensione delle zone desertiche in Africa, un aumento delle piogge monsoniche in Asia e un innalzamento dei livelli dei mari, che finirebbe per inondare di acqua salata gli estuari produttivi e popolarissimi dei grandi fiumi tropicali.

Prometeo non se ne capacita. Era incantato dai giganteschi progressi compiuti nel costituire una nuova genesi all'insegna dell'efficacia e della produttività. Rivendicava diritti d'autore sulla creazione. I suoi portavoce, come il filosofo François Dagogne, dichiaravano con euforica enfasi: "Ormai instauriamo e provochiamo la natura (...). Il fare prende il posto di essere. La natura diventa ogni giorno più quello che si inventa anziché quello che si esplora, il sapiente materializza le leggi. Ne derivano corpi e industrie che non sarebbero mai esistiti, senza di lui. Se il biologo riprogramma i viventi, il fisico ne modifica gli elementi più stabili e complessi. Il laboratorio crea, ha smesso di contemplare". E il demiurgo dunque non può più dispensarsi dal far qualcosa in un mondo di cui è sempre meno padrone. Il potere di realizzazione di cui si credeva investito viene in un certo senso smentito dal suo stesso esercizio. La sua opera, infatti, consiste nell'aver messo in moto processi di cui non tiene più sotto controllo né lo svolgimento né i risultati. È riuscito a ridurre talmente lo scarto tra le sue possibilità e la sua ambizione che ormai per lui è più capace di rappresentarsi la realtà che è capace di produrre. A forza di conquistare tutto chiarendo ogni cosa, brancola nella propria nebbia. Sa quel che fa, ma, secondo l'acuta osservazione di Valéry, "non sa mai cosa fa, quel che fa". Esasperato di essere solo una creatura", come dice ancora Valéry, l'uomo è diventato creatore, ma di che cosa? È abbandonato dall'audacia e della sfida, sfidato a giocare, e però, come l'apprendista stregone di un'altra poesia di Goethe, ignora la formula della metamorfosi reattiva che gli permetterebbe di fermare la tempesta scatenata dalla sua dotta e spaventosa imprudenza.

"Il Prometeo definitivamente scatenato", scrive Hans Jonas, sin dalla prime righe del fondamentale saggio, "Principio responsabilità", al quale la scienza conferisce forze prima sconosciute e l'economia un impulso sfrenato, invoca un'etica che, con ostacoli liberamente consentiti, impedisca al potere dell'uomo di essere per lui una maledizione".

Il grande racconto della modernità dunque viene sconvolto da cima a fondo da questo ribaltamento dell'ultimo mito. L'errore dell'audacia e della sfida, sfidato a giocare controcorrente e a cercare nell'inibizione le vie della libertà! Lui che sistematicamente replicava al limite scavalcandolo e che, per questa ragione, come diceva Marx, stava in prima fila fra i santi e i martiri del calendario filosofico dei moderni, sospesa ogni altra attività, deve adottare il comportamento opposto. Replicare col limite allo scavalcamento, moderare il proprio dinamismo, diventare saggio; è questo il gesto sovversivo che adesso s'impone a quell'insaziabile distruttore di tabù. In lui, la rivoluzione si identifica con la trasgressione; e inopinatamente adesso a trovarsi all'ordine del giorno è la trasgressione della trasgressione, la rivoluzione della rivoluzione.

Prometeo è preso alla sprovvista. Nulla lo preparava a un dovere tanto paradossale. E per assolverlo non può fare affidamento sulla saggezza di un tempo. Una volta, infatti, il limite era iscritto nell'universo, ed era l'oblio o il disprezzo in cui era tenuto che provocava le catastrofi. Non era facile essere saggi, ma la saggezza aveva poteri

